

Drammatico inizio d'anno per i mercati monetari, la divisa americana tocca quota 1540
La Borsa parte bene ma Gorla si rimangia le promesse: niente aiuti. Nel '92 inflazione al 5,4%

Schiacciati dal dollaro Anche il marco vola, la lira a pezzi

Svalutazione senza freni

SILVANO ANDRIANI

La tempesta monetaria non si placa. Soprattutto la lira italiana e la sterlina irlandese ne hanno fatto ieri le spese. Ma anche il franco è sotto attacco. Il dato nuovo delle ultime settimane è la prepotente rivalutazione del dollaro. C'è un'anomalia rispetto alla tendenza consueta per la quale quando il dollaro si rivalutava cessava la tensione fra il marco e le altre monete europee: ora dollaro e marco si rivalutano insieme rispetto alla lira e alle altre monete deboli. La rivalutazione del dollaro dipende probabilmente dalle aspettative create dalla ripresa economica statunitense ma non aiuterà questa ripresa giacché tenderà ad aggravare il principale problema dell'economia statunitense: il deficit della bilancia dei pagamenti. Critica sta diventando la posizione del franco. La difesa del franco costringe Parigi a tenere i tassi d'interessi reali ancora più alti di quelli attuali italiani. Cresce il malessere e si levano voci autorevoli per chiedere la svalutazione del franco o addirittura l'uscita dal Sme.

Ma veniamo all'Italia. Perché continua a perdere valore la lira e quali saranno le conseguenze di ciò. E bene chiarire che non siamo di fronte a semplici oscillazioni. E neanche all'ondata di panico che seguì la svalutazione ufficiale. Siamo in presenza di una continua e graduale svalutazione della lira che non si sa quando cesserà. E questo nonostante le conclamate misure del governo Amato in materia di bilancio e di privatizzazioni che avrebbero dovuto ridare fiducia ai mercati.

La svalutazione è certo il frutto di azioni speculative ma queste non prescindono dalla valutazione dei dati economici fondamentali. Tutti i paesi europei sono investiti nella recessione ma i problemi dell'Italia sono di natura strutturale e non scompariranno con il superamento della recessione, anzi potranno ostacolare la ripresa economica. Non scompariranno gli squilibri e le debolezze del sistema delle imprese. Non scomparirà il deficit del bilancio pubblico. Il governo Amato ha esordito, come tutti gli altri che lo hanno preceduto, annunciando un certo livello del deficit per il 1992 e ammettendo, solo dopo qualche mese, di averlo sfondato.

La svalutazione può anche avere effetti positivi, ma non li ha necessariamente e non li ha duraturi. Noi siamo fra quanti non considerano la svalutazione un tabù. Ma guardiamo ora con preoccupazione altri che, come la Confindustria, dopo aver, insieme al governo, a luglio convinto i sindacati che il bene supremo della nazione era la difesa della lira ora pare si frighino le mani dalla soddisfazione ad ogni nuovo scivolone della lira, ritenendo che ciò aumenterà la nostra capacità di esportare e la possibilità di ridurre i tassi d'interesse.

Ora non è detto che l'esportazioni, in una fase di recessione e quindi di stagnazione della domanda in Europa possano aumentare tanto da controbilanciare l'effetto negativo derivante dalla riduzione dei prezzi dei nostri prodotti e dall'aumento di quelli che importiamo. Se questo aumento non ha già provocato un incremento dell'inflazione, ciò è dovuto soltanto alla recessione che deprime la domanda e quindi i prezzi.

Inoltre pare che la fuga dalla lira, nelle ultime settimane, non sia opera tanto degli operatori stranieri ma di quelli italiani. Imprenditori e banche italiane piuttosto che concentrarsi sulle strategie d'investimento rivolte a migliorare la qualità dell'apparato produttivo, tentano di rifarsi con operazioni speculative. In conclusione la svalutazione potrebbe diventare una condizione per superare una evidente situazione di stallo strutturale accumulatisi nel tempo. Ma lo potrebbe solo nel contesto di politiche e strategie di medio e lungo periodo e di politiche dei redditi nelle quali tutti rinunciano a qualcosa, ma scambiandosi garanzie e puntando a conseguire obiettivi comuni per il domani. Ma quando tutto questo manca e prevalgono comportamenti speculativi, come avviene oggi in Italia, si sta soltanto seminando al vento per nuove tempeste.

Dollaro fuori controllo, marco fortissimo: lira di nuovo alle corde, lo Sme allo sbando. Sui mercati valutari l'avvio del 1993 non poteva essere più nero. La moneta americana ieri ha toccato quota 1540 lire, il marco ha raggiunto le 932. Buone notizie invece sul fronte dei prezzi con l'inflazione media del '92 scesa al 5,4%, mentre scoppia la polemica sugli aiuti alla Borsa. Gorla: «Il governo non ha i fondi necessari».

RENZO STEFANELLI

ROMA. Per la lira ed i mercati valutari l'anno non poteva iniziare in maniera peggiore. Ieri il dollaro ha rotto l'argine delle 1500 lire arrivando a sfiorare addirittura quota 1540, contro le 1470 della chiusura di venerdì scorso. Fortissimo anche il marco ieri balzato a quota 932 lire. E anche lo Sme torna nella bufera: in difficoltà il franco francese, salvato dalla fuoriuscita dal Sme con interventi ripetuti della Bundesbank e della Banca di Francia, la peseta e la lira irlandese.

Mancando indicazioni dei governi e delle banche centrali qualsiasi quotazione è ormai possibile, basta una offerta e un acquisto. Note positive, per l'Italia, arrivano invece dal fronte dei prezzi. Ieri l'Istat ha comunicato che nel '92 l'inflazione media si è attestata al 5,4% esattamente un punto in meno dell'anno precedente. A dicembre, addirittura, i prezzi (complice il crollo degli acquisti) sono invece cresciuti appena del 4,8%. «Obiettivo raggiunto - commenta soddisfatto il ministro dell'Industria Guarino - abbiamo ridotto in maniera considerevole il divario con la Germania». Soddisfatti anche gli industriali italiani: a loro il dollaro alto piace perché aiuta la competitività delle imprese e agevola le esportazioni. Per l'inflazione, dice a l'Unità Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, non c'è alcun pericolo. L'aumento del dollaro avviene in un momento di prezzi bassi.

In Borsa, invece, la prima seduta '93 porta un aumento dell'1,24% ma l'ottimismo degli operatori è stato subito gelato da una dichiarazione del ministro delle Finanze, Giovanni Gorla: «Incentivi fiscali solo se sarà trovata una poderosa copertura». Replica del presidente dell'Ordine degli agenti cambio, Salvatore Giardina: «Per le privatizzazioni serve un atto di fiducia verso i risparmiatori».

RITANNA ARMENI MICHELE URBANO A PAGINA 15

Si è aperto il vertice in Etiopia
I marines lasciano la Somalia?

Ghali contestato a Addis Abeba Scontri e vittime



Controlli all'entrata di un campo per rifugiati a Mogadiscio

VICHI DE MARCHI TONI FONTANA A PAGINA 3



CHE TEMPO FA

E va bene, rassegniamoci. Spalare la neve rappresenta, per l'Italia, una sfida tecnologica insostenibile. Gli spazzaneve, i guantoni di lana, le palette, il sale grosso, le scarpe con la suola di para, le catene per auto sono diavolerie avveniristiche per le quali non siamo ancora pronti. Ci basterebbe una cosa sola: che ci venisse almeno risparmiato il desolato stupore con il quale giornalisti e autorità ogni inverno accolgono l'inverno. Ebbene sì: è doloroso accettarlo, ma in Italia, in gennaio, fa freddo e nevica. Da qualche decina di migliaia di anni, tutti gli anni. E spesso nevica anche al Sud, come annunciano gli speakers dei telegiornali con l'espressione sgomenta di chi annuncia che il Papa si è dichiarato ateo. Il Sud, infatti, è pieno di montagne molto alte. E appartiene, secondo gli atlanti geografici, alla fascia del mondo a clima temperato. Dove in estate fa caldo, in inverno freddo.

Da quando sono nato vedo al telegiornale le insolite immagini di Pescara sotto la neve. Prima di morire sogno di passare almeno un inverno, uno solo, nel quale a Pescara nevichi senza che nessuno lo venga a sapere.

MICHELE SERRA

Alla vigilia di Natale in Sicilia è scattato l'allarme rosso anche per Giuseppe Ayala
Nella relazione sulla criminalità, il ministro mette in guardia dal pericolo eversivo

C'era un'autobomba per Orlando

L'INTERVISTA

D'Alema: dico no ai colpi di spugna per i corrotti



GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 13

IL CASO

«Così sbagliamo» Quando Amato accusava Craxi



LAMPUGNANI A PAGINA 12

Una informativa per il Viminale: stanno preparando un attentato contro Leoluca Orlando, l'esplosivo viene dalla Germania. E in Sicilia, pochi giorni prima di Natale, scatta l'allarme rosso. «A rischio» anche Ayala. In Germania, sarebbero state identificate alcune persone. Ieri, allarmata relazione del ministro dell'Interno: Cosa Nostra ha scelto una strategia terroristica. Incontro tra Scalfaro e Mancino.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Leoluca Orlando doveva saltare in aria. Un'autobomba, forse. Il Viminale, tra il 16 e il 17 dicembre, ha ricevuto un'informativa: è in preparazione un attentato contro Orlando, l'esplosivo arriva dalla Germania. E in Sicilia è scattato l'allarme rosso. Per il leader della «Rete» e per altri politici e magistrati. Tra di essi, Giuseppe Ayala. I Servizi tedeschi hanno identificato e tengono sotto controllo i presunti responsabili. Non sono stati fermati, perché, per il momento, non esisterebbero prove. La temuta strage di Natale non c'è.

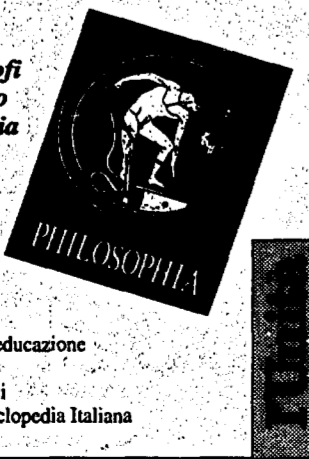
Ma l'allarme resta. Il ministro dell'Interno Mancino, nella relazione semestrale sull'attività della Dia, parla di «scelta eversiva» da parte di Cosa Nostra. Totò Riina, il superboss, ha deciso lo scontro frontale con lo Stato. E Cosa Nostra avrebbe egemonizzato le altre organizzazioni criminali. Mancino, basandosi sulle inchieste dei giudici calabresi, denuncia l'esistenza di intrecci economico-politico-criminali all'ombra delle logge «coperte». Infine, la Direzione investigativa antimafia: continuano le polemiche.

A PAGINA 9

Il presidente della squadra al «Processo del lunedì» Cecchi Gori in diretta Tv: licenzio tutta la Fiorentina

Dall'11 gennaio ogni lunedì su l'Unità una pagina speciale

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche



L'iniziativa è in collaborazione con la Rai Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Oggi la Fiorentina deciderà il nome del successore dell'allenatore Radice, licenziato domenica. Ieri giornata di trattative: Agropoli gode ancora dei maggiori favori. Ma la vicenda calcistico-imprenditoriale (i Cecchi Gori, proprietari della squadra sono i più importanti produttori cinematografici d'Italia), si è arricchita di altri capitoli. Il primo: domenica, dopo la partita, Vittorio Cecchi Gori avrebbe tentato di aggredire Radice durante un alterco: ieri sera, poi, nel corso del Processo del lunedì, in diretta tv, lo stesso vicepresidente ha attaccato sul piano personale il suo ex tecnico e minacciato di vendere tutta la squadra viola. Ha poi abbandonato furioso gli studi televisivi.

A PAGINA 23

Il Trovatore contro la banalità

ENZO SICILIANO

Non posso non dire che, con il passare dei giorni, l'imbarazzo provato alla lettura dell'articolo di Sandro Veronesi, «Accuso il melodramma: non è cultura», invece di decrescere, in me aumenta.

Giordano Montecchi, sempre sull'«Unità», ha risposto a Veronesi nel merito come meglio non si potrebbe. Insomma, accusando di approssimazione culturale il melodramma, Veronesi lo ha fatto soltanto con approssimazione. E me ne dispiace. Non soltanto perché stimo Veronesi narratore, ma perché, senza che lui se ne renda conto probabilmente, un merito del suo «Cronache italiane» è quello di essere un libro, mi si passi la metafora, rossiniano: di essere cioè un insieme di racconti «veri» dove i vizi italiani tradizionali e non tradizionali sono tratteggiati con quella comicità, con quel piacere sorridente sull'orlo del farsesco, che nella storia hanno proprio il nome del musicista di «Cenerentola» o del «Turco in Italia».

Nelle polemiche provocate sempre da Veronesi è stato fatto il nome di Tomasi di Lampedusa come testimone a carico dell'accusa. Anche in quel caso, credo che la moralità del

«Gattopardo», e il senso tragico della storia italiana di cui trasuda, devono molto, inconsapevolmente (per fortuna), al «Don Carlo» di Verdi invece che al romanzo francese o inglese. Sono convinto che il melodramma non abbia comunque bisogno di essere difeso. Ma vorrei che il mio amico Veronesi tomasse a leggermi, che so, Stendhal su Rossini, il saggio di Debenedetti su De Sanctis, o «Abitare la battaglia» di Gabriele Baldini, o «Scatola sonora» di Savinio, e su tutto il paese del melodramma di Bruno Barilli, Tex Willer o i Beatles vanno benissimo, ma anche il «Trovatore» e «La Bohème». Niente esclude niente. Veronesi dice che «Trovatore» e «Bohème» costituiscono una «strazione fonetica, nociva» eccetera. Posso dire che Veronesi sa benissimo che non amo per niente i Ministeri di Salute Pubblica. L'uso di quel suo «nocivo» proprio non mi piace.

Ma voglio dire del perché l'imbarazzo per quell'articolo in me cresce invece di diminuire. Considero l'articolo un sintomo, sintomo di un disagio di

cui certamente Veronesi partecipa. Questo nostro paese ha perso ogni tipo di sovranità, politica, economica, intellettuale. Abbiamo scoperto d'essere la Cecoslovacchia dell'Occidente. Caduto il muro di Berlino non siamo più nulla, così ci dicono, se non un nord che costruisce affari con il sistema delle tangenti, e un sud mafioso e camorrista. Un paese unilo ha una sua propria «finitezza»: viene il momento in cui il centro non tiene più. Ciò che può salvare dalla disintegrazione è la forza finanziaria: mancando quella, resta l'identità culturale, resta la lingua: disse un poeta.

L'Italia di oggi non ha più nemmeno la forza di difendere la propria lingua o la propria identità culturale. Questo mi dà imbarazzo. Quando avevo vent'anni, leggendo perché Stravinsky difendeva «La donna è mobile» tutto mi era chiaro perché il suono corposo della voce di Maria Callas affrontava, così come le affrontava, le voluttà della scena della pazzia dei «Puritani». In tutto quello era possibile ritrovare una porzione di identità intel-

lettuale che una cultura, complessa e articolata, la nostra, cercava di elaborare e difendere.

Posso capire l'ira di Veronesi e di molti come lui: non riescono a identificare niente di sé stessi nel fazzoletto di balista che pende dalla mano di Pavarotti in concerto o nei capelli shamponati di un direttore d'orchestra che dà l'attacco della sinfonia del «Guiglielmo Tell» solo pensando alla telecamera che lo sta inchiodando al video. In quel momento il problema non è musicale ma di pettorali in mostra. Non sono veniali debolezze. Se il loggione protesta, ha poi ragioni da vendere: se la prende con lo show business che porta alle approssimative emissioni vocali e a certa «grande» direttoriale per niente sostenuta da intelligenza delle cose.

Appunto per questo, però, è lecito di far resistenza e non di darsi al talk show un po' antropofago che sta dilagando sui nostri giornali. Mi dispiace che Veronesi vi si sia lasciato andare. Meglio riscuotere la cambiale in bianco del melodramma che mandarla in protesto. Smalettremo così porzioni cospicue del nostro imbarazzo.

MALTEMPO

Altri 4 morti da neve In tilt i trasporti Puglia e Calabria ko



Il vento dell'Est continua a infierire sull'Italia: neve e gelo hanno fatto salire a 7 le vittime mentre la rete di trasporti nel Mezzogiorno è completamente paralizzata. Puglia e Calabria sono in ginocchio. A Catanzaro è stato evacuato un villaggio di 1500 persone. In Campania una bimba è venuta alla luce in una sala parto allagata.

CLAUDIA ARLETTI A PAGINA 7